

Il tornante

di Rocco Cavalli

Categoria B (scuola media)

L'auto correva veloce sul rettilineo deserto, forte della spinta del motore rombante, e le ruote gioivano nel solleticare l'asfalto, quasi volando su quel nero striato di luce, perso fra ombre, colori e spruzzi di un cielo che odorava d'azzurro.

Mi pareva di essere l'unica cosa immobile in quell'ambiente lanciato a piena velocità e tutto, se non per il respiro pacato della mia amica, appariva lontano, quasi estraneo. Il mondo che avrei ritrovato era vicino, eppure mi era sempre più difficile riaprire ad esso i miei orizzonti, come se la vita trascorsa dovesse per sempre rimanere parte integrante di me stesso.

Ero un eremita, ma non per particolare vocazione o estrema originalità, semplicemente per una necessità nata in me molti anni prima. Per la necessità di mettere fine a una paura che mi aveva segnato, la paura degli altri e del mondo, scaturita dalla constatazione che in fondo io, pur essendo l'elemento centrale della mia vita, ero soltanto una piccola parte della società, talmente indifesa da divenire volatilizzabile in qualsiasi momento.

È probabilmente stata una mancanza di fede nell'avvenire e nel cielo a portarmi lassù, proprio a un palmo di mano dall'azzurro infinito che doveva darmi risposte, ma forse troppo a lungo nascosto dietro a una ragnatela di nubi che, più degli occhi, oscurava la mente, avviluppava attorno ai pensieri un intrico grigiastro di nebbia, fino a farne sparire la lucidità necessaria.

Trent'anni sono vissuto lassù, nelle montagne, a contare i tramonti, a conoscere i raggi di un sole di cui non sentivo il calore, che non riusciva a bucare la nebbia attorno ai miei pensieri, e a cercare risposte alle mie paure, per conoscerle meglio. Chissà poi se era soltanto una paura, se non fosse invece il grande e comune terrore di vedere nella propria incolumità realizzarsi il destino al quale tutti sono mandati, un destino talmente certo da poter divenire un comune passaggio, eppure tanto temuto da perdervi progressivamente ogni speranza, soppiantata da quell'insicurezza che, ormai estranea al nostro mondo, ci mette paura.

Poi un giorno un'ombra di donna ha oscurato un raggio di sole, togliendomene la luce ma facendone risaltare il calore, fino a portarmi a rivedere in lei l'amica che era stata un tempo, che avevo conosciuto come tale. Era stata l'ultima persona che avevo visto prima di andare a cercare le risposte nelle montagne e pure la prima parte del mondo che aveva avuto l'intuizione, il coraggio e la bontà di avvicinarmi e di condurmi verso la vita che mi spettava, verso la visione degli altri che avrei sempre dovuto avere.

Era arrivata un mattino inoltrato, mentre la luce del sole rendeva l'acqua del laghetto che avevo davanti a casa uno specchio dorato, fatto scintillare da un vento leggero, fischiante tra le fronde degli alberi, che esaltava il cinguettio degli uccelli fino a donargli quella melodia che lo rendeva grande.

Lei aveva parlato con me come se fosse soltanto qualche giorno che non ci si rivedeva. La sua voce leggera, quasi flebile, si mescolava pian piano al vento, fino a divenirne indistinguibile. Man mano che parlava e che il vento fischiava, il mio cuore si apriva a una nuova visione, come se quel miscuglio di fruscii e di parole mi avesse finalmente dato le risposte che cercavo. Chissà poi se era la sua voce a donarmele, se non fosse il vento, messaggero di un buon Dio che voleva regalarmi la gioia di trovare la pace lassù, nel mio eremo dove avevo vissuto la solitudine, ma con un'altra persona. Una persona nella quale avevo trovato un'amica che si mostrava veramente come la parte finale della mia ricerca di risposte, che con il suo appartenere al mondo, si faceva una messaggera disposta a riportarmi a vivere gli intimi barlumi di una mia socialità mancata, fino a farmi tornare una parte non più insignificante del mondo, se mai realmente insignificante ero stato.

Sono certo che ricordare possa togliere un peso e, in effetti, lo fece. Riaprendo gli occhi, mi accorsi finalmente di non essere immobile, di seguire il movimento dell'auto sul rettilineo. La strada era diritta, non se ne scorgeva la fine e mi accorsi che pareva la vita, tanto incerto era il suo proseguimento. Pareva la mia, di vita, immobile, diritta, soltanto con un grande tornante, il giorno in cui trovai un'amica. Ma in quella strada fattasi vita, il tornante venne mancato e io, l'auto e l'amica andammo incontro a quell'ignoto che mette paura, ma che si è da tempo alleato alla vita, fino a renderla veramente preziosa.